id: 000001105

l'Adige

Quotidiano Indipendente del Trentino Alto Adige

Data: 17.11.2026 Pag.: 7
Size: 614 cm2 AVE: € 6140.00
Tiratura: 23888
Diffusione: 19461
Lettori: 98000



IL LIBRO

Lo scrittore e critico musicale Andrea Morandi ha pubblicato «Anarchist Playlist» dove la musica racconta il presente





Trenta canzoni tra politica e anarchia

Andrea Morandi ha seguito e intervistato tutti i grandi della musica, da Madonna a Amy Winehouse, dai Muse a Paul Simon fino a Oasis, Blur e U2

FABIO DE SANTI

Trenta canzoni, trenta storie e trenta artisti. Sono quelli che attraversano le pagine di ***«Anarchist Playlist»*** ***(Elèuthera, pp. 160)***, il nuovo libro del giornalista, critico musicale e cinematografico trentino ***Andrea Morandi,*** scritto tra Milano e Arco. Musica, politica, storia e anarchia si intrecciano in un viaggio nel tempo che parte dal 50° anniversario dell'uscita di un brano iconico come «Anarchy In The UK» dei Sex Pistols - pubblicato dalla Emi il 26 novembre del 1976 - per capire come il suono dell'anarchia e della canzone politica si sia evoluto nel corso di un secolo di lotte e rivolte.

Andrea Morandi presenterà il suo quarto libro ad Arco venerdì 27 novembre, alle 17, alla Libreria Cazzaniga dialogando con il giornalista Roberto Vivaldelli e sabato 28 a Trento durante il Festival dell'editoria indipendente Sherbooks in cui dialogherà con il giornalista e musicista Johnny Mox.

Andrea Morandi, da dove nasce l'idea di questo libro?

«Dalla voglia di parlare di musica in maniera profonda e politica partendo da un anniversario: cinquant'anni fa, il 26 novembre 1976, usciva in Inghilterra il 45 giri di "Anarchy in the UK" dei Sex Pistols e quindi sono partito da quel momento storico per andare a ritroso. Il risultato è un vero e proprio viaggio nel tempo che copre più di un secolo e inizia da Lugano nel 1895 per concludersi in Palestina».

In quale modo ha dato forma a queste pagine?

«Esattamente come a una playlist: sono trenta canzoni per trenta capitoli che sottendono trenta storie, ognuna autoconclusiva, quindi il lettore può saltare da un capitolo all'altro senza problemi. L'idea è proprio quella di leggere "Anarchist Playlist" con le cuffie in testa, ascoltando il brano mentre si legge».

Si parte dall'Ottocento di «Addio a Lugano», classico dell'anarchismo di Pietro Gori per arrivare fino ad oggi.

«Si comincia con un classico, reinterpretato poi da Giorgio Gaber e da Milva, e si prosegue toccando i generi musicali più disparati, ma ogni canzone è solo la porta d'entrata per scoprire un determinato periodo storico e le persone dietro quel brano: donne e uomini che hanno sacrificato tutto per la loro idea di libertà».

Una playlist anarchica, ma questa utopia come si lega alla musica?

«In maniera precisa: alcune

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, Non riproducibile

id: 000001105

l'Adige

Quotidiano Indipendente del Trentino Alto Adige

Data: 17.11.2026 Pag.: 7
Size: 614 cm2 AVE: € 6140.00
Tiratura: 23888
Diffusione: 19461
Lettori: 98000



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, Non riproducibile

canzoni che racconto nel libro, penso a "Stornelli d'esilio" oppure a "Quando l'anarchia verrà", venivano composte su semplici accordi proprio perché potessero essere cantate facilmente la sera attorno a un tavolo e a una bottiglia di vino rosso. La condivisione è sempre stata fondamentale».

Fra le canzoni anche "La locomotiva" di Francesco Guccini che ha sempre rivendicato il suo spirito anarchico.

«E nel libro racconto la vera storia dietro il brano: Guccini inizia dicendo che non sa che viso avesse e neppure come si chiamava l'uomo che lanciò la locomotiva contro l'ingiustizia, invece la storia racconta che il suo nome era Pietro Rigosi e che il 20 luglio del 1893 partì da Poggio Renatico, in provincia di Ferrara, per la sua missione che in realtà non si conclude con la sua morte: Rigosi sopravvive allo schianto».

Ancora più anarchico Fabrizio De André che lei racconta fra le note di "Nella mia ora di libertà".

«De André, come Léo Ferré, era prima un anarchico e poi un cantautore. Amava dire che per lui l'anarchia significava darsi delle regole prima che gliele dessero gli altri. Ho scelto l'ultima canzone di Storia di un impiegato perché è uno dei simboli del suo pensiero politico».

Il rock è citato anche nei brani di Rage Against The Machine e Chumbawamba senza dimenticare il rap dei Public Enemy.

«Il libro vuole mescolare generi molto diversi tra loro, dal cantautorato al reggae, dalla musica elettronica al rap. Ci sono tanto John Cage quanto i Public Enemy perché ho sempre diffidato da chi divide la musica per generi: una canzone o è bella o è brutta».

E non potevano mancare i Sex Pistols con «Anarchy in The Uk».

«Da cui idealmente parte Anarchist Playlist anche se nel libro rivelo che dietro la loro rivoluzione sonora non c'era quasi nessun pensiero politico: c'era più nichilismo che anarchismo. Lo stesso John Lydon qualche anno fa ha rinnegato tutto dicendo che l'anarchia è una pessima idea».

Il brano più curioso?

«Sicuramente "Anarchist Africa" di un gruppo dub ugandese, i Sankara Future Dub Resurgence, che ho scoperto mentre scrivevo il libro».

E quello più incazzato?

«Paradossalmente quello che a livello sonoro è il meno potente: "Il disertore" di Boris Vian, in cui si comprende quanto può essere potente la determinazione della disobbedienza».

Il più toccante per lei?

«Il libro è dedicato a mio padre Luigi, scomparso mentre lo stavo scrivendo, quindi direi "Here's to you" di Joan Baez perché era una canzone che lo emozionava sempre molto per il crescendo e per la musica composta da Ennio Morricone. Sono cresciuto ascoltando la sua musica, dai Nomadi a Guccini, e questo libro non sarebbe potuto esistere senza di lui. È stato il primo a farmi capire che una canzone può essere anche politica».

C'è anche la bonus track, come se si trattasse di un disco, con "Palestine" di Benjamin Zephaniah.

«Perché Zephaniah è stato uno scrittore e musicista anarchico molto moderno e poi perché volevo che nel libro trovasse spazio anche il genocidio di Gaza e lo strazio che sta vivendo il popolo palestinese. Zephaniah era stato in Medio Oriente a fine anni Ottanta, aveva dedicato una poesia e una canzone alla Palestina e sognava di vederla libera dall'oppressione di Israele, ma purtroppo è morto prima».